



Giap  
Vietnam-Usa

## La linea Ho Ci Minh

Era giusto confidare nel senso di responsabilità dei vietnamiti. Anche se il paragone ripugna, perché sono in gioco vite umane, per usare termini elementari e comprensibili a tutti possiamo dire che Ho Ci-minh ha chiesto di «vedere» le carte di Johnson e la sincerità della offerta di pace americana. Non si tratta solo di abilità diplomatica, ma di una giusta risposta politica, la più corretta, all'iniziativa americana, per non dare respiro e spazio all'oltranzismo che si sarebbe scatenato dopo un «no» vietnamita. Un rifiuto, come ha riconosciuto gran parte della stampa libera occidentale (i «codini» italiani hanno perduto l'ennesima occasione di mostrare intelligenza e autonomia di giudizio), era più che giustificato di fronte a una offerta ambigua, accompagnata dalla prosecuzione dei bombardamenti fino al ventesimo parallelo. Ma sarebbe stato un errore, quanto meno un rischio.

### **Descalation e negoziati.**

La risposta di Hanoi è stata dura e scettica, ma, sottolineando il pericolo che si tratti di una frode, non ha chiuso tuttavia la porta ai negoziati. Il Nordvietnam è disposto a inviare un proprio rappresentante per «decidere», con l'inviato di Johnson, la fine totale e incondizionata dei bombardamenti quale preludio e pregiudiziale a una trattativa di pace.

L'America è messa dunque alla prova, e se ha giocato al *bluff* deve scoprire le carte. Hanoi ha agito con rapidità, oltre che con accortezza, e il Fronte di liberazione (Vietcong) ha sincronizzato il proprio atteggiamento. In perfetta intesa alla prima misura americana di *descalation* - cessazione dei bombardamenti sull'area tra Hanoi e Haiphong - i guerriglieri e i rinforzi nordisti hanno sbloccato Khe Sanh. Il disimpegno è stato calcolato bene proprio per la località scelta: togliendo l'assedio al campo fortificato americano che evocava una seconda Dien Bien Phu i guerriglieri hanno conquistato una maggiore mobilità di manovra sia politica che militare.

Khe Sanh è stata un piccolo gioiello di diplomazia armata. Ha fatto perdere la testa a Westmoreland mentre i veri obiettivi della guerriglia erano Saigon e le città costiere (offensiva del Tet). Poi, quando gli americani si aspettavano la battaglia frontale, han capito, leggermente in ritardo, che quella carta non sarebbe mai stata giocata nel senso attribuito ai vietnamiti. Tutta la America si era andata convincendo di essere alle soglie di una «battaglia di Alamo» asiatica, dal presidente in giù. Solo che la guerriglia ha altre regole, fra cui quella di non colpire mai dove il nemico ti aspetta. Westmoreland ne è uscito malconco, come s'è visto, e a Washington hanno dovuto rendersi conto che l'avversario non era mai stato così ingenuo da confondere i cinquemila marines di Khe Sanh con i 500 mila soldati dell'intero corpo di spedizione USA. La vera Dien Bien Phu non era quella: era già stata consumata negli attacchi alle 47 città e basi americane durante il Tet, era consistita nella vittoria politica e psicologica del Vietcong, nell'ecatombe di aerei americani a terra, nella disgregazione e ridicolizzazione dell'apparato governativo sudista. Oggi, mollando la presa a Khe Sanh, i guerriglieri tolgono argomenti a chi, nei corridoi del Pentagono, farnetica di guerra atomica, e possono disseminare a ventaglio reparti scelti capaci di colpire, in caso di necessità, obiettivi ben più ambiziosi. Conclusione: un potenziale offensivo intatto, una misura di *descalation* psicologicamente a segno, una prova concreta e non solo verbale di disponibilità al negoziato. Si dice che la reciproca *descalation* (parziale tregua aerea da una parte e sblocco di Khe Sanh dall'altra) sia stata concordata nei contatti segreti preliminari al discorso di Johnson, il quale non poteva perdere la faccia accettando la fine totale e incondizionata dei bombardamenti. Può darsi. Il problema di fondo rimane tuttavia quello, per avviare sul serio la trattativa; ed è solo l'aspetto preliminare.

### **Vietcong, Cina, Corea.**

Se Hanoi otterrà soddisfazione il negoziato non sarà facile e neppure automatico. La prima questione da risolvere è il Vietnam del Sud: il Nord non ha sopportato tre anni di bombardamenti per *vendere* il Sud agli americani o a un regime fantoccio. I termini restano quelli di sempre: il massimo di concessione e un Sudvietnam neutrale, temporaneamente diviso dal Nord ma indipendente, retto da un governo di coalizione comprendente il Vietcong. Se Washington accetta deve impegnarsi a ritirare le truppe, sia pure gradualmente, altrimenti la guerriglia non finirà e prima o poi il Nord tornerà ad essere accusato di assistenza militare; il resto prevedibile, e la guerra scalerebbe gradini più pericolosi.

Gli ostacoli appaiono enormi: verificare la buona fede americana e la accettazione del disimpegno militare da Saigon; superare il boicottaggio sudvietnamita togliendo di scena i generali screditati; garantire un Sudvietnam neutrale.

Le difficoltà non devono indurre al pessimismo in questo primo barlume di speranza, ma è impossibile ignorarlo. E poiché gli americani sono andati in Vietnam in funzione anti-cinese è questo il secondo problema da affrontare. Non basterebbe una garanzia americana e sovietica al Sudvietnam neutrale. Qui l'interlocutore diventa necessariamente Pechino. Il Vietcong e Hanoi non accetterebbero una sistemazione di cui non fosse garante la Cina, perché è il retroterra che li ha garantiti sinora. Qualsiasi sogno in senso contrario è fuori della realtà asiatica, chiunque dovesse inseguirlo.

Le reazioni di Pechino sono state scettiche all'offerta americana (e in ciò non vi è stata sostanziale differenza con quelle di Hanoi, del Fronte e di Mosca, ma più marcata è apparsa la insistenza cinese sull'inganno di Johnson. Il commento di *Nuova Cina* è stato interpretato come una pressione contro l'apertura di qualsiasi trattativa. Se una interferenza del genere dovesse realmente manifestarsi sarebbe un errore, un grave errore. Per il momento è più sensato concludere, sia pure provvisoriamente, che la Cina - con pieno diritto e con realismo, nell'interesse del Vietnam - non intende essere tenuta in disparte, quale potenza asiatica confinante, quale potenza garante degli accordi di Ginevra del '54 (che non violò ma violarono gli americani), quale nazione che ha contribuito con aiuti militari, economici e di natura ancor più impegnativa alla difesa del Vietnam. Gli americani fanno - e i sovietici pure - che la Cina ha rischiato parecchio, molto più di qualsiasi altro alleato: sarà Hanoi e sarà il Vietcong a chiedere la sua presenza al tavolo dei negoziati quando ritengano che la discussione sia concreta.

Nel quadro di una sistemazione pacifica in Asia (basti pensare a Formosa) non si deve poi dimenticare il peso della Corea del nord, che teme di essere sacrificata da un accordo ristretto al Vietnam e che potrebbe porre brutalmente sul terreno il problema della riunificazione nazionale, prima che un idillio fra i «grandi» renda permanente l'attuale stato delle cose.

### **La sorte di Johnson.**

Lo spiraglio che si è aperto, se non consente nulla di più di un prudente ottimismo, mantiene intatti gli equivoci non solo internazionali ma interni della politica americana. La risposta positiva di Ho Ci minh ha spinto molti commentatori a sostenere che Johnson è ormai «credibile». Basta leggere la risposta nordvietnamita per comprendere come quest'arma propagandistica sia spuntata e assolutamente fuori luogo. Non è proprio il caso di tirare in ballo Ho Ci minh a scopi elettorali italiani e a copertura di antiche o più recenti complicità.

Se qualcuno vuol mettersi la foglia di fico dovrebbe quanto meno non avere l'impudenza di scherzare sulla pelle dei vietnamiti.

Johnson rimane «incredibile», e il sospetto che la nuova «offensiva di pace» sia una manovra elettorale o una stampella provvisoria per il dollaro non può essere scartato del tutto. Basta dare un'occhiata alla libera stampa americana per trovare analoghe considerazioni.

La «libera» stampa italiana che pretende di sfruttare Ho Ci-minh in funzione johnsoniana rivela, se mai, quanto sia deteriore l'autocensura del «partito americano».

Nulla consente tuttora di credere che Johnson si sia sacrificato per il bene della pace e abbia definitivamente rinunciato alla rielezione. Forse sarà costretto ad andarsene, per evitare una sconfitta più secca. Ma non si darà per vinto fino all'ultimo giorno. Averne precisa coscienza significa non cadere nel pericolo al quale siamo tutti esposti: attenuare la protesta politica e la ripulsa morale contro i responsabili dell'aggressione al Vietnam, fattore che ha contribuito all'isolamento degli Stati Uniti e ha messo in crisi la loro arroganza. Cullarsi nell'ottimismo sarebbe il peggiore servizio che renderemmo, in questa fase cruciale, al popolo vietnamita. Questo non vuol dire ostacolare il negoziato, ma aiutarlo, dargli una prospettiva. Se qualsiasi estremismo o impazienza danneggerebbero il Vietnam, e sono stati i vietnamiti a darci anche in questo una lezione di coerenza e di fermezza, anche la falsa beatitudine, il senso di avere la coscienza a posto provocherebbero solo danno.

L'America ha bisogno di cambiare politica, e come tutti sanno in casi del genere vanno anche cambiati gli uomini.

Contribuire all'isolamento di Johnson è dare una mano alla famosa America del dissenso, che rischia di essere turlupinata come nel '64, quando una campagna elettorale pacifista ebbe a coronamento la guerra. Allora l'avversario di Johnson era Goldwater, certo non raccomandabile. Oggi sussistono, fortunatamente, le condizioni perché alla ribalta americana salgano uomini più sinceri. Non è il caso di mitizzare nessuno - né Bob Kennedy né Eugene McCarthy né Rockefeller o Humphrey - e nemmeno di credere che un uomo possa cambiare la faccia della America di punto in bianco. Ma la sconfitta definitiva di Johnson è un passaggio obbligato per la pace del mondo. E non serve dirlo il giorno dopo, scrutando i titoli dei giornali o ascoltando la radio, come è abitudine inveterata degli uomini d'ordine, improvvisamente loquaci quando non serve più a niente.

**Luciano Vasconi**